Il codice pesarese di Catullo e i suoi affini

Premettiamo che si usano le seguenti consuete sigle:

V accordo del Sangermanensis con l'Oxoniensis
B Bononiensis 2621
La Laurentianus Plut. XXIII 13
Va Vaticanus 1630
Pat Patavinus C 77
p Cuiacianus Scaligeri
D Datanus
a Brit. Mus. Add. mss 11915

Inoltre:

Oliv Oliverianus 1167
Bu Burneianus 133 del British Museum

Le lezioni di *B* sono tolte dall'edizione curata da G. B. Pighi (*Catulli Codex Bononiensis* 2621, in aed. Nic. Zanichelli MCML). Per *D*, *a*, *p* sono ricorso all'edizione maggiore dell'Ellis; così anche per *Bu*, sul quale peraltro mi ha cortesemente fornito utili dati il dr. Andreas Rayon del Department of Manuscripts del British Museum, che qui ringrazio.

Ho in gran parte collazionato il Patavinus, confrontando poi la mia collazione con i molti dati offerti dal Pighi nello studio *A. Statii lectiones atque emendationes Catullianae* (*Humanitas* III, Coimbra 1951, 36 sgg.).

Le citazioni da Catullo sono fatte secondo l'edizione dello Schuster (Lipsia 1949).

Il codice 1167 della Biblioteca Oliveriana pesarese contiene i carmi di Catullo, il corpus Tibullianum, le elegie di Massimiano, qui attribuite a Gallo, e i primi due libri di Properzio. Ignoto per le ultime tre parti, si può dire pressochè sconosciuto anche per quella catulliana (1). Nemmeno quando le lezioni di manoscritti disparatissimi, oggi riconosciuti di poco o nessun valore, affollavano gli apparati, questo codice ebbe un momento di quella notorietà che goderono il Laudianus, il Dresdensis e tanti altri, il cui merito maggiore era di trovarsi a portata di mano di questo o di quell'editore. Oggi poi, che ai *recentiores* catulliani si attribuisce importanza limitatissima, parrebbe ozioso dedicare a questo codice più di un breve cenno.

Ma la storia del testo di Catullo e della fortuna del poeta nel periodo umanistico, dopo alcuni lavori di avvicinamento d'altronde invecchiati, non potrà farsi senza uno studio degli aggrovigliati rapporti tra i codici trascritti, anche e, direi, soprattutto, nella seconda metà del secondo XV. Non è poi da escludere che, acquistata una più chiara visione della storia del testo, possa avvenir di dovere, sia pure senza tornare alle posizioni del Lachmann o dell'Ellis, rivedere alcuni criteri oggi seguiti nella *recensio*. Ma occorrono collazioni il più possibile complete di tutti i codici, nonchè delle antiche edizioni (2),

---

(1) Del codice si hanno rare menzioni. Una ne ricordo in uno studio di A. Beltrami (Atti del Congresso di Scienze Storiche, Roma 1903, 261). Egli ebbe conoscenza dell'esistenza del codice probabilmente dalla sommaria descrizione datane da Costantino Nigra, che aveva fatto collazionare, malamente, il c. LXVI (*La Chioma di Berenice*, Hoepli Milano 1891, 168 sg. e 171 sg.). Al codice dedicò poi una nota, garbata come tutte le sue cose, Romano Sciava nel 1918 (*Athenaeum* - vol. VI, 72-75), pubblicando il c. XIV in una con le varianti e note marginali, ma senza dar ragione nè valutazione del testo; e, nonostante la segnalazione fra l'altro del Marouzeau (*Dix années de Bibl. Classique* I, 75), la noterella, che pur offriva qualche dato interessante, passò inosservata. Finalmente Ettore Viterbo descrisse il codice nell'inventario della Oliveriana (Inv. Mazzatinti - Sorbelli, vol. XLV) in forma infelicissima, omettendolo per giunta nell'indice.

(2) « Incredibile fortasse videbitur in parvulo libro summi poetae, quam male adhuc de Catulliana crisi sit actum, cum codices exstent plus minus octoginta et quadraginta fere editiones veteres, quae pro codicibus habendae sint, nec plus quam sex codicum (TOGMDL) plena collatio sit facta, nullius autem editionis, nec plus quam viginti codices... in incertum quoddam controversumque redigi

senza di che ogni lavoro sarà incerto ed approssimativo. Nè mi sarei sobbarcato a questo senza il convincimento che, riguardo al codice Oliveriano, se per collocarlo esattamente nella tradizione sarebbe necessario disporre di ben più ampio materiale, i fatti essenziali tuttavia siano entro modesti limiti accertabili.

Per le caratteristiche esterne del codice rinvio all'inventario del Viterbo ed alla nota dello Sciava.

Un cenno si vuol dare dello scriba, che chiude il liber Catulli con queste parole: *Quinti Catulli poetae Veronensis liber finit. Scripsi ego Franciscus Futius Tifernatis Senis die VIII decembris MCCCCLXX.* Era costui membro di una famiglia potentissima a Città di Castello tra le avverse ai Vitelli Nel 1468, l'8 aprile, Niccolò Vitelli cercò di sterminarla (3), e i Fucci, che già in precedenza erano stati al bando, dopo una pace posticcia, a trattar la quale troviamo appunto un Francesco (4), ripresero la via dell'esilio e ripararono tra l'altro anche a Montalcino e a Siena. Più tardi, placatesi ormai le acque, un Francesco Fucci, forse altro dal precedente, fu nominato il 23 maggio 1503 in Città di Castello « lettore di legge con l'obbligo di due lezioni al giorno » (5). Se il nostro scriba sia da identificare col primo o col secondo non so, per quanto sembri più verosimile che il lettore di legge fosse stato in gioventù cultore delle lettere classiche, mentre il primo Francesco dalle cronache parrebbe piuttosto un uomo d'armi (6). Comunque questo esule Francesco trascrisse l'intero codice in un corsivo abbastanza chiaro ma serrato e pieno di compendi, alcuni già al suo

---

stemma possint » così il Pighi nella prefazione all'edizione del Bononiensis 2621. Poco dopo peraltro egli stesso, come aveva portato a sette i codici pienamente noti, dette la collazione completa dell'edizione di Statius.

(3) Oltre che nelle storie generali, la narrazione di questi avvenimenti si troverà con maggiori particolari in Magherini - Graziani, *Storia di Città di Castello*, ivi 1890 e segg. vol. II.

(4) Muzi, *Memorie civili di Città di Castello*, ivi 1844, II, 34 sg.

(5) Muzi o. c. II, 91.

(6) Ricerche condotte presso l'Archivio di Stato di Siena nella Gabella dei contratti, nel fondo notarile antecosimiano ed in quello diplomatico non hanno dato esito.

tempo antiquati, ed aggiunse poi ai margini e tra le righe numerose glossule (7) di carattere grammaticale e lessicale, che provano una certa ingegnosità. Per esempio in margine a *biufer* (cioè *buxifer* c. 4,13) spiega: *scilicet latine vitam ferens*, e scrive su *mirmice* (*mimice* c. 42,8) *formicarum gradu*, spiegazione che non credo aggiunta dopo letto il commento di Parthenio (*gradu formicino*) giacchè il nostro scriba ci dà un'altra prova curiosa di essere orecchiante di greco quando, a 56,6, pone su *trusantem* la glossa *plaudentem* e in margine *trus est latine sonus*, certo riferendosi all'attico θροῦξ. Questo fa pensare che voluta da lui e non errore sia a 67,33 la singolare lezione *Melon* per *Melo* o *Mello* degli altri codici, se non pure *in pedon* al v. 4,21.

Non tanto ignorante dunque quanto vorrebbe il Nigra, certo abbastanza appassionato per dedicarsi in un momento difficile a tal lavoro (e la qualità della carta, e ancor più la cura che si dà di risparmiare lo spazio, dimostrano l'indigenza), il nostro scriba, pur cadendo in errori di distrazione, dovette, come dimostra la collazione, copiare con quanta potè fedeltà, cercando di interpretare le mostruosità in cui si imbatteva quale il *biufer* sopra citato, che certo era nel modello (cfr. *B*: *buifer*, *Pat*: *banfer*, *Bu*: *biufer*).

Oltre le omissioni e trasposizioni comuni a tutti i mss. della cosiddetta seconda famiglia, troviamo le seguenti:

il carme XIV è premesso ai c. XII e XIII;

dopo il c. X sono trascritti XXIII 25 - XXIV e poi cancellati;

i vv. LXIII 70-71 e LXIV 308-309 sono invertiti ;

mancano i seguenti versi: XXIV 8,10, XLV 22, LXI 70 74, 145, LXII 43-44, LXIV 21, 59, 244, 334-337, 342-347 LXV 9, LXVIII 154, LXXXIX 3.

In alcuni casi lo scriba salta dal primo emistichio di un

---

(7) Si distinguono chiaramente da quelle di una seconda e di una terza mano, che riportano le lezioni delle prime edizioni a stampa. Con esse si arriva almeno a fin dopo il 1521, anno di pubblicazione del commento di Alessandro Guarini.

verso al secondo del seguente: XXXVII 15-16, LXIII 65-66, o al secondo emistichio del terzo: LXIV 27-29.

Fra i vv. XXXVII 18 e 19 è immesso in colonna *O amice une cephario*, citazione approssimata di Plaut. *Friv.* fr. 10 (Prisc. GLK 188, 26).

La massima parte degli errori è della sorta consueta agli amanuensi. Si nota tuttavia:

la lacuna LXIV 334-337 comune con *B*, *La*, *Va*, *Pat*, *Bu*, *p*, ed altri fra cui *D* ed *a*;

l'omissione di LXVIII 154 comune con *Bu*;

l'inversione tra i vv. LXIV 308-309 comune con *p*;

la mancanza del v. LXV 9 contro i citati *D*, *a*, *Bu* e ancora con *B*, *La*, *Va*, *p*, *Pat*, ma anche la generalità dei mss.

Questo ci indirizza verso il gruppo che ha il più autorevole rappresentante in *B* (si veda la tavola premessa dal Pighi alla sua edizione), e l'ordine dei carmi restringe l'ambito della ricerca. Esso è:

I-XXIV 7, XLV-LXII, XXV-XLIV 21, LXIII-CXVI.

Per quanto so, nessuno dei codici di cui almeno sia stata data anche parziale notizia presenta la lacuna XXIV 8-10. Essa può essere stata occasionata dall'uguale finale dei vv. 5, 8, 10 (*arca*, *arca*, *arcam* certo abbreviato) e dalla quasi identità dei vv. 5 e 8, che al distratto copista avrà fatto pensare ad una ripetizione dei vv. 5-7.

Se il primo segmento era dunque I-XXIV 10, il nostro codice è da accostare al sottogruppo comprendente *Va*, *La*, *Pat*, *p*, e il Parisinus 8233.

Tra questi codici il solo *p* (trascritto a Perugia nel 1467) concorda con *Oliv.* nei seguenti punti:

in ambedue al c. CXVI segue, attribuito a Catullo, l'epigramma di Q. Catulo tramandatoci da Gellio (*N. A.* XIX 9);

tranne piccole differenze, i carmi sono raggruppati in modo uguale;

dopo il v. LVIII 20 in luogo del v. 21 si ha *Tu misero fratri iucundum lumen ademptum* (cfr. v. 93).

I medesimi elementi congiuntivi si trovano nel Burneianus 133, un codice contenente il solo Catullo, di età in-

certa, ma, come si rileva dalle interpolazioni e risulterà meglio da questo esame, scritto certo nel medesimo torno di tempo che l'Oliveriano e il Perugino. Mentre però quest'ultimo ha, nei primi segmenti, l'ordine:

I-XXIV 10, XLIV 21-LXII, XXV-XLIV 21,

in cui la ripetizione del v. XLIV 21 si può agevolmente attribuire a contaminazione (lo scriba avendo completato il carme senza rammentare di aver già scritto il medesimo verso prima del c. XLV), il Burneiano 133 presenta un ordine diverso, e cioè:

I-XXV, XLIV 21 - LXII, XXVI - XLIV 20.

Esso rappresenta una diramazione a sè, ma del medesimo filone, come risulta non solo dai tre fatti elencati ma dal grandissimo numero di lezioni in cui concorda con *p* ed *Oliv.* o con uno dei due. La sua affinità con *p* è del resto notoria (Ellis ed. mai. LIV, Pascal ed. 1916, XI) e basti, mettendo da parte i moltissimi casi in cui *p*, *Bu*, *Oliv.* concordano non solo fra loro ma anche con molti altri codici (casi che in una tradizione fortemente contaminata possono non avere grande valore probativo), segnalare le seguenti concordanze contro i compagni di gruppo:

XXXIV 1 simul
LXIV 116 primo
LXIV 227 dicat
LXIV 233 invisant
LXVI 21 lusti
LXVI 73 si me
LXVI 73 discerpant
LXVI 94 carion
LXVII 20 nanque
LXXIII 71 tuto
LXVIII 124 capite
LXXII 6 ita me nec tu
LXXVI 1 nunc
LXXVI 10 te iam cur (*p*: quor)
LXXXIV 4 et mollis
LXXXIV 2 censeo
XCI 9 industi
XCVII 3 nil imundius
CXV 4 totmodia

p ed *Oliv.* concordano contro *d*, e contro il resto della tradizione, almeno in quanto è nota, negli errori seguenti (8):

---

(8) Dopo che il codice che era stato del Cuiacio e dello Scaligero fu identificato da A. Palmer tra i libri di Samuel Allen in Dublino, l'ebbe in prestito

XXXIX 20 est dens
(ordine inverso)
XLI 17 afferre / o
XLVII Nimio
XLVII I Porti
XLVII 7 queruntur
LV 7 amici
LXI 61 socculum
LXI 51 suis romulis
(*p romulus*)
LXI 119 nec
LXII 29 visere (suisere)
LXIII 47 extuante usum
(*p*: aes)
LXIII 53 misere et
LXIII 56 acta
LXIII 62 abiero
LXIII 68 ego ne (*p*: egone)
LXIII 71 sublatis
LXIII 74 abiit
LXIII 83 iam quate
LXIII 85 ad ora talis
(*p*: ad ora talis)
LXIV 15 neredis
LXIV 32 frequentant
LXIV 90 vehena (*p* vena)
LXIV 94 hey (*p* hei)
LXIV 119 ingrata
(*p* in grata)
LXIV 131 volo (= udo)
LXIV 142 contra (anche *a*)
LXIV 145 qui
LXIV 155 intecta
(anche Hamburgensis)
LXIV 183 vetitos
LXIV 405 permista
LXVI 3 obscuratur
LXVI 48 teli tum (*p*: celi)
LXVIII 41 salius
LXVIII 109 uleneum

Si può aggiungere XXXVII 11 dove *p* ha *mea*, lezione che si intravede in *Oliv.* sotto la seconda mano che corresse con *modo*, secondo l'edizione di Calphurnio o quella di Parthenio; e l'interessante XXIX 20, che in *p* si legge *Hunc Galliae timet tellus et Britannie*, e in *Oliv. Hunc Galliae tellus Britanniae*, contro il resto della tradizione, dove *tellus* (glossa insinuatasi nel testo o grossolana integrazione che sia) non compare.

Tra le opposizioni di *Bu* e di *Oliv.* contro *p* sono notevoli le seguenti, a meglio valutare le quali daremo le lezioni di Patavinus:

---

l'Ellis, che molte lezioni ma non la completa collazione ne dette nella sua editio maior del 1878, a partire dal c. XXXI. Dopo di allora nessuno collazionò interamente il codice, e le citazioni dell'Ellis passavano di edizione in edizione, sempre scemando di numero col mutare dei criteri in fatto di critica testuale, finchè sono finite nell'anonimato della sigla generica dei recentiores, secondo l'uso giustamente ma sinora vanamente deprecato dal Pasquali (*Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1952$_2$, 39 sg.). Nè più nemmeno si dice in custodia di chi il codice oggi si trovi.

	Oliveriano	Burneiano	Perugino	Patavino
LXIV	25 thedis	thedis	thetis	thetis
	278 poli	poli	peli	pelei
	283 coloris	coloris	corollis	collores
	308 tutos	tu os	tyrios (em)	tuos
	310 carpebat	carpebat	carpebant	carpebant
	319 calacisti	calacisti	calatisti	calathisti
LXVI	54 aliis	aliis	alis	avis
	59 iduma ibi	Hiduma ibi	Hi dii - - ibi	Hi dii ven ibi
	77 cum nigro condam	cum nigro condam	quom virgo quondam	dum virgo quondam
LXVII	31 non solum sed hoc	non solum sed hoc	non solum se hoc	non solum sed dicit hoc
LXIII	50 alit	alit	ali	ali
	61 dive	dive	duce	duce
	109 poncum	poneum	peneum	peneum
	111 mortis	mortis	montis	montis
	145 fortuna	fortuna	furtiva	furtiva
LXIX	7 valde mala	valde mala	mala valde	mala valde
LXXIII	4 magisque magisque	magisque magisque	magisque magis	magisque magis
XCIII	2 ne si orem	ne si orem	nec si ore	nec si ore
CII	2 tota	tota	nota	nota
CIII	3 minimi	minimi	numi	memini
CXIII	2 militia	melicia	mecilia	medii
CXIV	1 saluis	saluis	salius	saltus

Se si tolgono quella sorta di errori che potrebbero anche essere mere varianti grafiche o letture diverse di un medesimo esemplare, e un certo numero di lezioni corrette, di cui poi si accennerà, le opposizioni di *Oliv.* a *Bu* e *p* non sono molte. Noto:

	Perugino	Burneiano	Oliveriano
XXXIV	21 sis quocumque	come *p*	sis quecumque... placent - (V: scis quecumque... placent)
LXI	134 talassio	thalasio	talasio (come V)
	168 subi	subi	sibi (come V)
LXIV	3 octeos	octeos	optoes
	122 devinctam	devinctam	devincta (come V)
LXV	14 Baiulas	Baiulas	Bauilas (come altri)
LXVII	6 prorecto	proiecto	perempto
	33 mello	mello	melon
LXVIII	38 ingenuo	ingenuo	ingenio (come V)
LXVI	26 magnan'mam	magnanimam	magnanima (come V)
XCI	4 haud	haud	aut (come V)

Da tutto questo, nonostante l'incompletezza del materiale di comparazione, risulta sia l'appartenenza dei tre codici ad un unico filone, sia la loro derivazione da diversi esemplari; e che quello da cui scende *Bu* fosse da tener separato in considerazione dell'ordine dei carmi, si era del resto già detto. E anche nel raggruppamento dei carmi *Bu* si differenzia: tiene difatti uniti come i più antichi codici i c. XXIII-XXIV, che *p* separa con intervallo mentre *Oliv.* segna marginalmente fra i due *vacat*, XXX-XXXIII, XLIII-XLIV, XLV-XLVI, LVI-LVII, CV-CVI, CXI-CXII-CXIII-CXIV, che *p* e *Oliv.* distinguono. Particolarmente notevole è che *p* ed *Oliv.*, contro la rimanente tradizione, non hanno nessuna interruzione dal v. LII 1 al titolo del c. LV posto tra i vv. 5 e 6 del c. LIV, mentre *Bu* con i più interpone fra LIII 4 e 5 il titolo *De Othonis capite.*

Se il nostro codice è strettamente affine a *p*, è necessario far parola del Patavinus, che il Pighi, nella tavola premessa alla sua edizione del Bononiensis 2621, appaia a *p*.

Questo codice non è né datato né firmato. Ma Federico Maldura, nel suo catalogo manoscritto dei codici della Capitolare patavina, osserva che esso è della stessa mano che trascrisse altri quattro codici della medesima biblioteca (C 64, C 75, C 74, D 43). Orbene, alla fine di C 74, contenente opere di Sedulio, Giovenco ed Aratore, si legge « . . . *omnia quindecim diebus absolvi ego Petrus Barrocius Patricius Venetus XI Kl. Octobris MCCCCLVIII.* . . ». Se giusta è l'osservazione del Maldura, come a me risulta indubbio, trascrittore sarebbe il veneziano Pietro Barozzi (1441-1507), vescovo di Belluno a meno di trent'anni e trasferito a Padova nel 1487. Stimato ugualmente per la sua pietà e per la cultura varia e profonda, raccolse buon numero di manoscritti, anche di classici latini e greci, che alla sua morte furono inventariati in uno strumento notarile rinvenuto mutilo nel 1927 (v. *Bollettino Diocesano di Padova*, 1927, 442 sgg.), dove il nostro manoscritto porta il numero 242 (Propertius, Catullus), ed al n° 263 troviamo un altro Catullus, che potrebbe essere il *Patavinus alter* di Statius (9). Se si tiene conto del carattere profano del manoscritto, e

(9) A Padova in quegli anni si trovava certo il codice, da cui nel 1460 fu

ancor più della intensa attività episcopale ed umanistica che avrà reso ben presto difficile tal genere di lavoro al dotto vescovo, non si sarà lontani dal vero facendo risalire il codice a poco prima o a poco dopo il 1460.

Il primo segmento comprende i carmi I-XXIV 1, seguiti da XLIV 21-LXII, e la stessa mano ha aggiunto in margine il v. XXIV 2 e a pié di pagina i rimanenti XXIV 3-10.

I carmi sono raggruppati come nel Bononiensis, cioè con una segmentazione maggiore che in *V*, ma ancora assai minore di quella che si trova in *p* e in *Oliv.* In particolare, formano blocco i seguenti carmi, distinti invece nel Perugino e nell'Oliveriano:

IX-X, XV-XVI (anche in *Oliv.*), XXIII-XXIV-(XLIV 21) - XLV-XLVI-XLVII-XLVIII (in *p.* ed *Oliv.* solo XLVI-XLVIII), LVI-LVIIIa, XXXII-XXXIII, XLIII-XLIV20, LXVI-LXVII, LXIX-LXXI, LXXII-LXXVI, LXXVII-LXXIX, LXX - XVIII (in *p* ed *Oliv.* solo LXXXIII-LXXXV) LXXXIX-XCI (in *p. ed Oliv.* solo LXXXIX-XC), XCII-XCIX, CI-CXVI (*p* ed *Oliv.* congiungono solo CXIV-CXV). Manca in fine l'epigramma di Q. Catulo.

Viceversa *Pat* ha lo spazio tra LIII 4 e 5, che, come si è detto, manca in *p* e *Oliv.*

Nel c. LVIII al v. 20 segue regolarmente il 21 e non l'adattamento del 93, come in *p*, *Oliv.*, *Bu.* Il v. 93 è omesso.

Nel c. LXI al v. 49 non segue, come nella generalità dei codici, *compararier ausit*, e ciò si ha anche in *Bu.* La correzione potrebbe essere stata apportata indipendentemente o derivare da indipendente collazione di altri codici, poichè si trova ad esempio già, fra l'altro, nel Philippensis del 1453 e nei quasi contemporanei Harleianus 2574 e Quirinianus. Tuttavia la cosa non è sicura, dato che tanto *p* che *Oliv.* in questo punto si differenziano tra loro e dagli altri codici. *p* fa seguire al v. 49 *ut libentius audiens*, poi *O hymenee Hymenee hymen* e, do-

---

trascritto l'odierno Vicentino. Buona parte dei codici barozziani sarebbe emigrata in Inghilterra e il Dondi Dall'Orologio (*Storia ecclesiastica padovana, Dissertazione* IX) nel 1817 scriveva: « Immensa perdita fattasi da Venezia, siccome ci disse il dottissimo cav. Morelli, il quale piange allor quando vede sortir dalle stampe di Londra dei classici collazionati sui codici barozziani ». E' una allusione alla vendita che proprio quell'anno fece il Canonici alla Bodleiana ?

po uno spazio di quattro versi, *Compararier ausit O Hymenee Hymenee Hymen, Te suis romulus parens* (v. 51); *Oliv.* fa seguire non al v. 48 ma al 47 *Quis huic deo comparier ausit* (vv. 64, 65) *Caelitum /o/ himenee himenee himen Io himen himenee himen* e poi il v. 51. Questo fa credere che *Pat* e *Bu* non concordino per caso e che *p* ed *Oliv.* trovando *comparier ausit* in altri codici, pensando ad una omissione del proprio modello, l'abbiano inserito emendando diversamente.

Il Patavino, benchè trascritto non molto prima dei nostri codici e quasi contemporaneo del Laurentianus XXXIII 12, che è del 1457 e di *a* e del Vicentinus, che sono del 1460, rappresenta una fase più antica nella storia del testo.

Esso non attribuisce al poeta il prenome *Quintus* come *p*, *Oliv. Bu*, e, come i rappresentanti più vecchi del gruppo, non ha il v. III 4, che compare solo tra i più giovani (i nostri tre e, di quelli di cui ho notizia diretta, i Napoletani 2, 3 e 4) certo per contaminazione. Nè vi compaiono alcune tipiche interpolazioni, quali: XXV 7 *chyrographosque* (*p* ed *Oliv.*, non *Bu*), XXXVII 10 *scipionibus* (nei nostri e in altri codd. dalla metà del secolo), LXIV 36 *graiugenasque* (in *p*, *Oliv.* e in *a*, non per quanto so in *Bu*), LXIV 18 *iam crurum tenus* (in *p* ed *Oliv.* non in *Bu*), LXIV 324 *columen Peleu* (nei nostri codd. e nel Riccardiano 2242), e le integrazioni LXIII 74 *palam* (nei nostri e in altri, fra cui *a*), LXIII 78 *furo(ibus)* (in *p* ed*Oliv.* oltre che in *a*) LXIV 122 *tristi* (solo nei nostri e in più recenti) XCV 9 *laboris* (nei nostri e in parecchi altri, secondo l'Ellis, a partire da *Va*). Non si ha traccia viceversa nei nostri di alcune tipiche lezioni di *Pat*, quali *certare* per *pugnare* (LXII 65), *succis* per *guttis* (XCIX 8), *gurgite* per *gutture* (CVIII I) ecc.

In quali limiti debba intendersi l'affinità di *Pat* con *p* e quindi con *Oliv.*, si vedrà meglio dal seguente confronto relativo al c. 63, che mi è sembrato rappresenti bene l'impasto medio dei tre codici, alle lezioni dei quali si sono aggiunte per riferimento quelle di *B* (10):

---

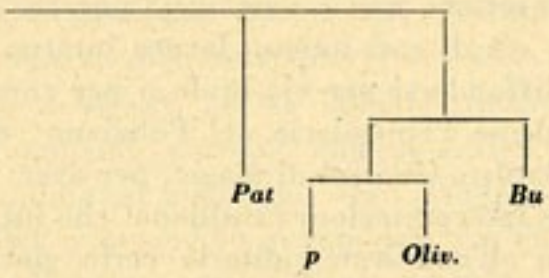
(10) Scelgo il Bononiensis perchè è l'unico del gruppo di cui si abbia una edizione.

	Bononiensis	Patavinus	Oliveriano	Perusinus
LXIII 1	celere	celere	celeri	celeri
5	iletas	illetas	illectas	illectas
7	terre	terrae	terra	terra
11	hoc	hec	hoc	hoc
15	excute	excute	execute	execute
16	pelagi	pellagi	pelasgi	pellagi
17	evitatis	evitastis	evirastis	evirastis
18	exe citatis	excitatis	excitatis	excitatis
18	an animum	an animum	in animum	in animum
19	sequimini dee	sequimur dee	sequimine	?
23	menade sui	menade sin	menades vi	menades vi (non *Bu*)
25	cohors vaga	cohors vaga	cohors vaga	cohors vaga
26	celerare	celerare	celebrare	celebrare (non *Bu*)
27	nota	nota	nova	nova (non *Bu*)
29	remugit	remugit	remugit	refugit
38	rabidi	rabidi	rabidus	?
39	horis aureis	oris aureis	oris aurei	oris aurei (non *Bu*)
40	sol adura	sol adura	sola dura	sola dura (non *Bu*)
42	athin	athim	athim	?
43	trepidante	trepidante	trepidantem	trepidantem
46	sine que his	sineque his	si neque is	sineque his
47	estuanter usum	estuante usum	extuante usum	aestuante usum
48	videns	videns	visens	videns
51	dominos	dominos	dominam	dominam
51	heri fuge	heu fuge	heri fuge	heri fuge
52	retuli	retuli	retuli	tetuli (non *Bu*)
56	acte	acte	acta	acta
61	ha	ha	ah	ah
62	quod	quod	quid	quid
62	non quid	non quod	nunquid	nunquid
62	abierim	haberim	abiero	abiero
64	gimnasti	gymnasti	gimnasii	gymnasii
67	solo	sollo	sole	sole (anche *Bu*)
68	fabula ferarum	fabula ferarum	famula ferar	? (non *Bu*)
71	columnibus	columnibus	columnibus	columinibus (non *Bu*)
74	hinc	hinc	huic	huic (non *Bu*)
74	adiit	adiit	abiit	abiit (adiit *Bu*)
76	ubi	ubi	ibi	ibi (non *Bu*)
82	fac concta	fac cuncta	fac ut cuncta	fac ut cuncta (non *Bu*)
85	adorta lis	adortalis	ad ora talis.	adora talis
88	marmorea pelago	marmorea pelagi	marmora pellagi	marmora pelagi (non *Bu*)
93	rapidos	rapidos	rabidos	rabidos (non *Bu*)

Si sarà rilevato che in alcune poche lezioni c'è concordanza, in altre la lezione di *Pat* spiega quella degli altri due codici, ma in generale questi mostrano una assai maggiore elaborazione, nella quale si possono agevolmente distinguere una fase comune ed una, più avanzata, propria di *p*.

In realtà più prove abbiamo che lo scriba di *p* o quello del suo modello (se la discendenza di *p* da un esemplare comune con *Oliv.* non è diretta) ebbe maggior spirito critico, maggior curiosità e, con quello che ciò comporta in età umanistica, maggiore attitudine alla congettura che non quelli di *Oliv.* e di *Bu.* Se la lettura del suo esemplare è poco chiara o senza senso, talvolta preferisce segnare una lacuna come nell'aggiustamento già visto dei versi dopo LXI 49, al v. LXVI 6 (invece del *gumadelo* di *Oliv. gumadoro* di *Bu* e *gumodoro* di *Pat*), al v. LXVI 54 dove omette le parole corrispondenti ad *Arsinoes Locricos* (*Pat asinios elocridicos, Oliv. Obsiones, clocordicos, Bu asinios electi dicos*), al v. LXVI 59 dove nulla scrive tra *dii* e *ibi.* Altra volta, trovando un vuoto nel proprio esemplare, integra congetturalmente, come *Prothei* al v. LXV 14 di contro alla lacuna di *Oliv.* e *Bu*, e un verso con cui colma la lacuna dopo LXVIII 46, oppure integra da altri codici come al v. LXVIII 167, dove mette *aufert* a riempire il vuoto che certo, com e in *Oliv.* e *Bu*, era nell'esemplare. Per questo e per i molti altri fattori che legano strettamente *p* a *Oliv.*, l'omissione del v. LXVIII 154 che il secondo ha con *Bu* non ha nessun valore separativo contro *p*, risalendo certo alla fonte dei tre codici.

La posizione dell'Oliveriano può essere dunque così schematizzata:



Naturalmente in codici contaminati questo schema non può servire altro che da orientamento. Occorrerebbe per completarlo poter tracciare anche le linee di trasmissione orizzon-

tale, ma il problema è di soluzione difficile e dovrebbe essere affrontato dando alla ricerca un ambito più largo. Difatti il maggior numero di concordanze fuori del gruppo si ha con *D* ed *a*, codici che contaminarono la massima parte dei recenziori, o, per più esattamente dire, superstiti di un filone che si incrociò con molti altri. Le concordanze con *D* ed *a*, quando si tratta di codici della seconda metà del secolo, non hanno nessun carattere differenziale, e la affermazione del Pascal (l. c.) di una stretta affinità di quei codici con *p* e *Bu*, o quella più prudente dello Stampini circa « una cotale parentela » con Harleiano 2574 e col Quiriniano (11), che hanno fondo tanto diverso, in difetto di altre prove sono per lo meno affrettate.

Codici consimili al padre di *D* e di *a* dovettero ad un certo momento, verso la metà del secolo, diffondersi in buon numero di copie dal Veneto nelle altre regioni, e specialmente in Toscana; né dovettero mancare apografi ed affini di *D* e di *a* stessi. Se essi risalgano ad un particolare ceppo, pur entro la unitaria tradizione, è questione qui fuori luogo; certo offrivano un Catullo più leggibile, anche se per molti anni ancora si lavorerà attorno alle oscurità del testo. Interpolazioni e correzioni, che per un umanista che non fosse un Poliziano erano tutta una cosa, non è improbabile fossero attribuite più o meno a ragione a qualche nome illustre, e l'attribuzione dell'epigramma *de resurrectione Catulli* a Guarino Veronese potrebbe trovare qui una giustificazione. Ne consegue che anche la coincidenza in errori non prova affinità con *D* ed *a*, perchè, data l'autorità che si attribuiva ai nuovi codici, i collazionatori avranno spesso sostituito errori anch'essi nuovi ai vecchi. E quanto alle correzioni e congetture non è necessario pensare sempre a collazioni; in una età di così intenso lavoro intorno a Catullo potevano anche diffondersi per via orale o per corrispondenza, e ce ne dice qualcosa l'epistolario del Poliziano dove copertamente accusa Battista Guarini di plagio, per aver ripetuto e fatte proprie certe interpretazioni catulliane che lui, Poliziano, aveva dispensato all'ammirato uditorio certo giorno di pioggia

---

(11) *Il codice Bresciano di Catullo* in *Atti della Accademia delle Scienze di Torino*, 51 (1915-16), 158.

mentre era di passaggio per Verona; senza dire delle tantissime polemiche dello stesso genere.

Dei codici del nostro gruppetto si può dire soltanto che anch'essi, come tanti altri, risentono in vario grado l'influenza del filone di *D* e di *a*, e tutti insieme e singolarmente. Gli innesti dovettero avvenire da ascendenti di *D* ed *a*, come mostrano le numerose concordanze con ambedue, nè le più numerose concordanze con *a* provano necessariamente una sua maggiore influenza, ma solo confermano che *D* complessivamente innova più di *a* rispetto all'esemplare comune. Tuttavia *Bu* derivò o dallo stesso o da un suo stretto affine il v. LXV 9 che manca in *Pat*, *p*, ed *Oliv.*, e a quest'ultimo dovettero giungere poche isolate lezioni di *D*: LXIV 287 *Amosin* (*Pat*: *Minos in*, *Bu*: *Minosim*, mentre *p* congettura *Nessonidum*), forse LXVI 56 *collocat* (contro *advolat* degli altri) che potrebbe però derivare da altrove (12) e il curioso *terra tetra* del v. LX 3, dove la variante interlineare *terra* si è insinuata nel testo.

L'esemplare da cui discesero da una parte *Bu* e dall'altra *Oliv* e *p* (lo chiameremo per brevità *y*) doveva essere già notevolmente interpolato e corretto. In qualche caso queste interpolazioni e correzioni si lasciano datare con approssimazione: p. es. *in modum* del v. LXI 38 è già nel Laurenziano XXXIII 12 trascritto nel 1457, e allo stesso torno di tempo ci porta *scipionibus* di XXXVII 10, mentre il grosso dei ritocchi rispetto a *Pat* ha riscontro in *D* e *a*. Naturalmente prima di questi codici potrebbero esservene stati infiniti altri oggi scomparsi che presentavano le medesime lezioni, ma la stratificazione della tradizione manoscritta catulliana è abbastanza chiara e notevole in ogni strato la trasmissione trasversale, sicchè sarebbe un caso singolare se nessuna di queste interpolazioni e correzioni, qualora di molto anteriori, avesse lasciato traccia, almeno come variante, in qualcuno dei più antichi codici superstiti. Non credo che ci allontani molto dal vero ponendo perciò *y* tra il 1450 e il 1460 e facendolo perciò più o meno coetaneo del Philippensis. Veneto, anzi, direi, verisimilmente venezia-

---

(12) cfr. Nigra. o. c. pg. 48.

no il codice da cui fu copiato il Patavino; veneto certamente l'ascendente di *D* e di *a* che influì su *y* (*a* fu trascritto a Treviso): è ragionevole dare una eguale origine anche ad *y*. Prova, se occorresse, potrebbero esserne alcuni errori nella geminazione o nello scempiamento di consonanti intervocaliche, quali *marmorra pellagi* (LXIII 53) *forrem* (LXIII 53), *afirmans* (LXXVI 11), *alidebant* (LXIV 67) in *Oliv.*, *mulle* (LXXXIII 3) in *p*, che meno pedissequamente si attiene all'esemplare ed è più corretto; errori male attribuibili allo scriba di *Oliv.*, umbro di dialetto aretino in ambiente toscano, e a quello di *p*, marchigiano in ambiente umbro.

Non ho accennato sinora ai titoli che si incontrano nei codici in argomento, contrariamente alla giusta usanza di parlarne all'inizio, perchè la questione ci si presenta un poco confusa, e solo dopo aver abbozzato lo schema dei rapporti tra i vari manoscritti può essere chiarita.

Il Patavino pone intervalli tra blocco e blocco di carmi, ma non ha titoli. La cosa, come si sa, nella nostra tradizione non è senza esempi (basta ricordare l'Oxoniensis e, dal c. IV in poi, il Vaticano 1630) e potrebbe anche significare soltanto che lo scriba si riservava di aggiungere i titoli in un secondo momento, nè poi lo fece. Senonchè se così fosse. il compagno di *Pat* da cui discende *y*, ammesso che raggruppasse i carmi in modo uguale o poco diverso, avrebbe dovuto avere i titoli in corrispondenza degli intervalli di *Pat*, e questi titoli si sarebbero trasmessi, sia pure con qualche variazione o sostituzione, ai discendenti. Ma, limitandoci per ora a *p* e *Oliv*, diamo qualche esempio di come stanno le cose:

Perugino	Oliveriano
c. VI Ad Flavium de illepidis suis amoribus.	*lettera rossa. Nessun titolo* (anche nei codd. più antichi: Ad Flavium)
c. XXIX In Mamurram	Ad Romam (generalmente: In Romulum Cathamitum)
c. XXXVII Ad contubernales	Ad tabernam salacem
c. LII Innomium et Vatinium	Ad se ipsum
c. LIV 6-LV Ad amicum suum	Ad imperatorem
c. LXI Epytalamium in nuptis iuliae et Manilii	Ad imeneum

c. LXII *senza titolo*	Ad iuvenes
c. LXIII De Athine furore percito	*lettera rossa. Nessun titolo*
c. LXIV *senza titolo* (?)	*lettera rossa. Nessun titolo*
c. LXV Ad Hortandum amicum quod fraterne mortis dolore pressus musis ac versibus operam dare non possit.	Ipse met dicit
c. LXVIII Ad Manlium	*lett. rossa. Nessun titolo*

Come si vede, all'inizio di carmi o di blocchi di carmi già isolati nei codici più antichi e in corrispondenza di intervalli di *Pat*, i due codici o non hanno titoli, o ne hanno diversi tra loro, e quelli goffi dell'Oliveriano dimostrano chiaramente che lo scriba non fu mosso da amore di novità. Dunque l'assenza di titoli in *Pat* non è casuale, ma rappresenta la condizione del capostipite.

La medesima cosa avviene per i carmi di più recente frazionamento, isolati in *p* ed *Oliv.* e non in *Bu*:

Perugino	Oliveriano
c. XXIV *interstizio senza titolo*	*interstizio senza titolo*
c. XLIV Ad fundum suum	De fundo
c. XLVI Ad Catullum	Ad se ipsum
c. LVII In mamurram et Caesarem	De Mamurro et Caesare
c. CVI De puero obelio et precone	Catullus
c. CXII De Nasone	Ad Coltum (da *coltus* per *multus* al v. I)
c. CXIII Ad Cinnam	Tempore Pompei (v. I: Consule Pompeio)
c. CXIV in Firmanum	Ad Firmamum (da *Firmamus* al v. I)

e per il c. CX che divide ma non intitola:

Ad aufilenam	Ad Filenam (dal v. I *Ad Filenam semper*)

Due volte *Bu* ci dà il titolo esatto, cosa strana in un codice di solito assai più scorretto di *p*, e questo con errori:

XXXV *Caecilium rogat ut veniat Veronam* (*p*: *Romam*)

LXV *Ad Hortalum* ecc. (*p*: *Ad Hortandum*)

Mai avviene il contrario. Infine *Oliv.* concorda nei titoli

con *p* solo quando questo concorda con *Bu*, e mai nei titoli peculiari.

In alcuni casi mentre *p* e *Bu* concordano, *Oliv.* ha titoli di sua invenzione, stentati come al solito, o non ha che il segno di separazione; ma, se il frazionamento dei carmi avvenne progressivamente, la acquisizione dei titoli da parte di *p* ed *Oliv.* potè avvenire dalla collazione di codici rappresentanti fasi diverse, nè il supporre il moltiplicarsi di manoscritti di uno stesso ceppo o ramo entro breve periodo di tempo e in una ristretta regione è affatto inverosimile (13).

Tutto questo difatti piuttosto che la presenza di un certo numero di titoli in *y* sembrerebbe indicare la loro provenienza da esemplari del ramo di *Bu;* non da *Bu* stesso perchè in tal caso molto difficilmente il v. LXV 9 non sarebbe passato a *Oliv.* e *p*, tanto più che quest'ultimo segna la lacuna.

Questa ipotesi, che tale resta finchè non si collazioni completamente il Burneiano, darebbe una migliore spiegazione a vari fatti (14).

Con tali affinità e tali caratteri l'Oliveriano non può contribuire alcunchè di nuovo alla costituzione del testo catulliano

---

(13) Secondo il catalogo (Mazzantini, VI, 134) la Biblioteca Rilliana di Poppi dovrebbe custodire un Catullo trascritto proprio a Siena nel 1471. Se qualcuno, come è successo a me, dovesse sperare di confrontarlo con l'Oliveriano copiato anch'esso a Siena appena l'anno prima, sappia che il solerte compilatore del catalogo si fidò dell'etichetta sulla costola senza aprire il codice, che, come appare dalla legatura, dal foglio di guardia e dalle annotazioni iniziali, non contiene e non ha mai contenuto che Tibullo e Properzio.

Sarebbe un caso invece se il Catullo posseduto dalla Biblioteca Comunale di Siena non provenisse di fuori. Mi riprometto comunque di esaminarlo, anche perchè, appartiene al nostro gruppo ed ha in colonna il solo primo verso del c. XXIV, seguito da XLIV 21 come il Patavino.

(14) Per es. il v. 16 del c. III si legge nella generalità dei codici *Bonum factum male / bonus ille passer;* l'emendamento nella forma odierna appare in margine al Burneiano con l'annotazione *credo sic;* l'Oliveriano invece trascrive prima il verso emendato, poi quello errato, che infine cancella. Se ciò avvenne per collazione, il codice apportatore dell'emendamento non potrebbe essere stato appunto lo stesso da cui derivano i titoli? Ma un emendamento di tal rilievo, in uno dei carmi più noti, può anche essersi diffuso indipendentemente da ogni collazione.

e l'aggiunta della sua sigla a quella di *p* per le molte lezioni corrette o comunque notevoli che ha con esso in comune non aggiungerebbe ad esse autorità. Ma la sua conoscenza, come è, mi pare, servita a chiarire i rapporti tra *p*, *Bu*, e *Pat*, così potrà giovare al raggruppamento e alla separazione di altri recentiores.

A parte ciò, offre, pur nella sua povertà, alcune lezioni corrette per le quali almeno meriterebbe di essere citato:

XIV 14 *misti* (15)
XVII 23 *nunc*
XXXIX 21 *loti* (attribuito a Bern. Pisano)
XXXIX 12 *amniumque* (attribuito a Calphurnio)
LV 22 (32) *sim* (attr. all'Avantius) (16)
LVII 5 *nec eluentur* (attr. a Calphurnio)
LXI 203 *iuverit* (attr. all'Avantius) (17)
C 2 *depereunt* (attr. ed. parmense del 1473).

MARCELLO ZICÀRI

---

(15) Secondo l'Ellis la medesima giusta lezione avrebbe *b* (cioè Mus. Brit. Add. Mss. 12005), ma è codice non datato e potrebbe essere posteriore all'ed. princeps, dove pure si ha *misti*.

(16) La giustezza della lezione è contestata. Così nelle edizioni troviamo *sim* (p. es. Cazzaniga) e *sis* (Schuster).

(17) anche in margine *Bu*; ma di che mano?